

ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
che ci doni anche quest'anno
di ascoltare
le parole e le vicende
delle donne della Scrittura,
manda su di noi
il Tuo Spirito,
affinché possiamo imitare
le opere di queste sante donne:
il nostro cuore
sia pieno del loro amore,
la nostra mente
guidata dalla loro saggezza,
le nostre mani
operose con il loro coraggio,
i nostri piedi
saldi nella proclamazione del Vangelo.
Così giungeremo insieme
alla Gerusalemme celeste
dove Tu ci attendi.
Amen.

NON MI CHIUSE IL VARCO DEL GREMBO MATERNO

Dal Libro di Giobbe (Gb 3,1-10)

¹ Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno. ²Prese a dire:

³”Perisca il giorno in cui nacqui
e la notte in cui si disse: “È stato concepito un maschio!”.

⁴Quel giorno divenga tenebra,
non se ne curi Dio dall’alto,
né brilli mai su di esso la luce.

⁵Lo rivendichino la tenebra e l’ombra della morte,
gli si stenda sopra una nube
e lo renda spaventoso l’oscurarsi del giorno!

⁶Quella notte se la prenda il buio,
non si aggiunga ai giorni dell’anno,
non entri nel conto dei mesi.

⁷Ecco, quella notte sia sterile,
e non entri giubilo in essa.

⁸La maledicano quelli che imprecano il giorno,
che sono pronti a evocare Leviatàn.

⁹Si oscurino le stelle della sua alba,
aspetti la luce e non venga
né veda le palpebre dell’aurora,

¹⁰poiché non mi chiuse il varco del grembo materno,
e non nascose l’affanno agli occhi miei!

Il cap. 2 si conclude con l'immagine di Giobbe ed i tre amici giunti a consolarlo, seduti in silenzio per sette giorni e sette notti. [1] **Allora:** אַחַר־כֵּן [‘akhare khen “dopo di ciò”]. Il riferimento è prob. ai sette giorni di silenzio. Dopo il prologo, inizia così la parte poetica del libro. **Aprì la bocca:** פָּתַח אִיּוֹב אֶת־פִּי וַיִּקְלַל אֱלֹהִים [‘patakh ‘iyov ‘et pyhu]. Il lungo silenzio viene rotto dal grido disperato di Giobbe. Maledisse: וַיִּקְלַל [wayeqalel]. Il verbo וַיִּקְלַל [wayeqalel “e maledì”] richiama il desiderio di Satana di sentire Giobbe maledire Dio. L'autore però sceglie qui di non usare l'eufemistico בָּרַךְ [barakh “benedire”], che è comparso nel testo già sei volte, creando così uno sconvolgimento a chi si sarebbe atteso il settimo. Alcuni sostengono che l'uso di questo verbo e non di אָרַר [‘arar] di significato simile (cfr. Ger 20,14) serva a lasciare aperta la questione se questo non sia in realtà una maledizione verso Dio. **Il suo giorno:** אֶת־יוֹמוֹ [‘et yomo]. L'oggetto della maledizione di Giobbe non è però Dio, ma il suo stesso giorno. Molte versioni ed interpretazioni intendono qui il “giorno in cui nacque”, anche se nei diversi paralleli biblici la cosa è specificata maggiormente. Altri interpretano il termine יוֹם [yom “giorno”] come simbolo di tutta l'esistenza umana: Giobbe dunque non maledirebbe solo il giorno della sua nascita (come specificato dal v.3), ma la realtà effimera dell'uomo. [2] **Prese a dire:** וַיִּעַן אִיּוֹב וַיֹּאמֶר: [waya’an ‘iyov wayo’mar “e rispose Giobbe e disse”]. Molti omettono וַיִּעַן [waya’an “e rispose”], ritenendolo un'armonizzazione con le aperture degli altri discorsi. Altri interpretano il verbo con il significato di “presentare il proprio caso” o “rivolgersi a”. Rashi interpreta “e gridò”. [3] **Perisca:** יָאֲבֹד [yo’vad]. La prima parola del discorso di Giobbe esprime pienamente il suo stato d'animo. C'è in lui un desiderio di morte, non però verso il futuro, ma verso il passato. **Il giorno in cui nacqui:** יוֹם אֲוֹלַדְי בּוֹ [yom ‘uvalad bo]. La formula è asindetica, forse un arcaismo. Per Giobbe quel giorno non deve più esistere o, forse, non sarebbe mai dovuto esistere. **La notte:** וְהַלַּיְלָה [wehalaylah]. L'espressione polare giorno/notte esprime l'intera esistenza. Il discorso di Giobbe si basa su queste contrapposizioni (giorno/notte, luce/tenebre, vita/morte). In cui si disse: אָמַר [‘amar]. Alcune antiche traduzioni hanno interpretato questo verbo come impersonale, ma portrebbe trattarsi di una personificazione della notte: essa stessa proclama la nascita di un uomo. **Concepito un maschio:** הָרָה גִבֹּר [horah gaver]. Il riferimento al concepimento, per quanto di difficile comprensione logica (il concepimento -ed il sesso del concepito- non è qualcosa di pubblico) vuole prob. portare indietro del tutto l'orologio del tempo di Giobbe, partendo dalla nascita indietro verso il concepimento. Il termine גִּבֹּר [gaver “uomo”] indica spesso l'uomo adulto e per questo alcuni modificano il brano. Molto prob. è usato qui con il senso di “maschio” o forse nel significato generico di “essere umano”. [4] **Divenga tenebra:** הַיּוֹם הַזֶּה יִהְיֶה חֹשֶׁךְ [hayom hahu’ yehy khoshekh]. Giobbe prosegue con il desiderio di eliminazione del giorno della sua nascita, chiedendo che esso scompaia dalla vista. Con grande forza l'espressione יִהְיֶה חֹשֶׁךְ [yehy khoshekh “divenga tenebra”] richiama rovesciandola quella di Gen 1,4: Giobbe crea una anti-creazione. **Non se ne curi:** אַל־יִדְרְשׁוּ אֱלֹהִים מִמֶּעַל [‘al yidreshu ‘eloah mim’aal]. Giobbe invoca la “disattenzione” di Dio riguardo a quel giorno. Sir 33,7-9 ritiene che Dio si curi in particolare dei giorni di festa, Giobbe chiede che il suo giorno non sia considerato neppure un giorno ordinario. Il termine אֱלֹהִים [‘eloah “Dio”] compare 41 volte nel libro, forse per indicare la divinità in generale, essendo tutti i personaggi non-israeliti. **Nè brilli mai:** וְאֶל־תּוֹפֵעַ עַלְיֹי נְהָרָה [we’al tofa’ ‘alaw neharah]. Il desiderio è quello di un'oscurità totale, ove non sia più possibile vedere neppure un raggio di luce. Il termine נְהָרָה [neharah] è unico e forse è un aramaismo. Alcuni pensano che indichi il singolo raggio. Sia questo termine sia il verbo תּוֹפֵעַ [tofa’ “apparire”] rimandano alle teofanie. [5] **Lo rivendichino:** יִגְעֵ־אֱלֹהִים [yige’-aluh]. Il verbo è quello usato per indicare il riscatto, come obbligo per il parente nei confronti di chi sia caduto in schiavitù o di una proprietà alienata. Per Giobbe, le tenebre hanno l'obbligo di riprendersi quel giorno come se fosse un loro parente o una loro proprietà. **L'ombra di morte:** חֹשֶׁךְ וְצַלְמָוֶת [khoshekh wetzalmawet]. A fianco dell'ormai noto termine חֹשֶׁךְ [khoshekh “buio”] compare per la prima volta il suo sinonimo צַלְמָוֶת [tzalmawet], che etimologicamente indica prob. la tenebra. La vocalizzazione sembra però riportare ad una etimologia popolare che unisce i termini צַל [tsel “ombra”] e mawet “morte”. **Gli si stenda sopra:** תִּשְׁכֹּן עַלְיֹי עֲנָנָה [tishkon ‘alaw ‘ananah]. Prosegue l'immagine dell'ombra che oscura il giorno. Il termine עֲנָנָה [‘ananah “nube”] è in parallelo con נְהָרָה [neharah “luce”] del v. precedente, e forse indica un ammasso di nubi. Anche qui aleggia l'immagine di una teofania. **Lo renda spaventoso:** יוֹם יִבְעֹתָהּ כִּמְרִירֵי יוֹם [yeva’atuh kimiryre yom]. L'espressione יוֹם כִּמְרִירֵי [kimiryre yom] è di difficile comprensione. Alcuni ipotizzano derivi da una radice כָּמַר [kamar] che indicherebbe l'oscurità oppure i vapori del caldo del giorno. Altri interpretano come le “amarezze del giorno”, altri si riferiscono ad una figura demoniaca. Forse il riferimento è alla paura che porta un'eclissi di sole. [6] **Se la prenda il buio:** הַלַּיְלָה הַזֶּה יִקְחֶהּ אֶפְסָל [halaylah hahu’ yiqakhehu ‘ofel]. Alcuni sostituiscono “notte” con “giorno”, ma

prob. l'idea è quella di un'oscurità completa, in cui neppure la luna e le stelle risplendono; forse c'è un riferimento alle tenebre dell'oltretomba. **Non si aggiunga:** אַל־יִחַד בִּימֵי שָׁנָה [al yikhed bime shanah]. Il verbo יָחַד [yikhed] ha prob. il significato di gioire, forse in opposizione alla gioia del giorno della nascita. Dall'altra potrebbe anche avere il significato di "essere unito", in parallelo allo scolio seguente: non è da escludere che l'autore volutamente unisca i due significati. **Nel conto dei mesi:** בְּמִסְפַּר יָרְחִים אֶל־בְּמִסְפַּר יְרָאֲחִים אֶל־יָוֹב [bemispār yerakhym 'al yavov]. Il desiderio di Giobbe è che il suo giorno venga cancellato dal calendario, eliminato da ogni ricordo. L'immagine, come anche il riferimento a "anni" e "mesi", richiamano alcuni testi ugaritici. [7] **Sia sterile:** הֲנֵהָהּ הַלַּיְלָה הַזֶּה וְהַיּוֹם הַזֶּה גַלְמוּד [hineh halaylah hahu' yehy galmud]. C'è un climax nelle espressioni che indicano la notte/il giorno, fino a questo punto dove viene indicata con tre espressioni: הֲנֵהָהּ [hineh "ecco"], l'articolo determinativo הַ וְהַיּוֹם [hahu' "quella lì"] quasi a voler sottolineare la particolarità di quella notte. Quella stessa notte nel pensiero di Giobbe deve diventare sterile, infruttuosa. Il termine גַלְמוּד [galmud] si trova solo in Gb e sembra in relazione con il termine arabo che indica la pietra; in questo senso indicherebbe l'impossibilità che nasca qualcosa come dalle pietre. **Non entri giubilo:** אֶל־תִּבְאֵן בְּיּוֹם הַזֶּה [al tavo' renanah bo]. La notte è qui personificata nella sua sterilità e nel suo silenzio. In essa non c'è spazio per le grida di gioia e di giubilo (forse degli sposi o per la nascita). [8] **La maledicano:** יִקְבְּרוּהוּ [yiqvuhū] Il verbo indica un segnare (sia in positivo che in negativo), ma sembra avere qui il significato di "maledire" in parallelo al וַיַּעֲלֵם [wayeqalel "e maledisse"] del v.1. **Imprecano il giorno:** אֲרִירֵי יוֹם [orere yom]. Forse si intendono coloro che sono amareggiati o sofferenti e per questo maledicono il giorno, proprio come Giobbe, oppure si tratta di maghi con il compito di invocare forze oscure sul giorno. Alcuni leggono יָם [yam "mare"] richiamando quanto segue ed alcune formule di maledizione, altri ipotizzano un sottile riferimento con una modifica proprio a queste. **A evocare Leviatan:** הָעֵתִידִים עֲרֵךְ לְוִיָּטָן [ha'atydyim 'orer liuyatan]. Sembra esserci qui un riferimento a persone esercitate, usate -maghi- ad evocare figure mitologiche. Questi risvegliano e ridanno energia al Leviatano. Questi è uno dei mostri mitologici giganteschi che si oppongono all'ordine del cosmo e viene qui invocato per divorare il giorno di Giobbe. L'idea è che Giobbe, non riuscendo da solo a maledire pienamente il suo giorno/la sua notte, chiami in aiuto gli esperti. In diverse mitologie è presente l'idea che l'eclisse sia causata da un mostro che divora il sole. C'è un gioco di parole tra אֲרִירֵי [orere "imprecatori"] ed עֲרֵךְ [orer "ridestare"]. [9] **Si oscurino le stelle:** יַחֲשֹׁכוּ כּוֹכְבֵי לַיְלָה [yekheshekhū kokhve lishpo]. Si tratta delle stelle dell'imbrunire o quelle che segnano l'inizio dell'alba. L'idea è che si oscuri anche il minimo segnale di luce, che non ci sia neppure la speranza di un'alba. **Aspetti la luce:** יִקְוֶה לְאוֹר וָאֵין [yeqav le'or wa'ayin]. Il sogg. della frase non è chiaro e sembra legato al relativo dell'alba allo scolio precedente. Può essere il giorno oppure la notte. Si tratta della personificazione, prob. della notte, che attende la venuta della luce del giorno, ma invano. **Le palpebre dell'aurora:** וְאֶל־יָרְאָה בְּעַפְפֵי שַׁחַר [we'al yir'eh be'afape shakhar]. Si discute sul significato del termine בְּעַפְפֵי [ba'afape], che può indicare le palpebre oppure la pupilla, altri invece interpretano le ali. L'idea sembra essere quella dell'inizio dell'aurora, quando essa apre gli occhi oppure un riferimento ai primi raggi di luce tra i vapori dell'aurora. Giobbe vuole che anche la minima possibilità dell'esistenza del suo giorno sia cancellata. [10] **Non mi chiuse il varco:** כִּי לֹא סָבַר דְּלֹתֵי בִטְנִי [ky lo' saqar dalte bitny]. Il כִּי [ky "poiché"] iniziale indica il motivo di tutte le maledizioni ed invocazioni precedenti. Quel giorno (o quella notte) non impedì la nascita (o il concepimento) di Giobbe, non chiuse le porte dell'utero materno. Il termine בִּטְנִי [bitny] lett. indica "la mia pancia", ma chiaramente è un riferimento al ventre materno, visto come una stanza da cui uscire. Per Giobbe le porte di tale stanza sarebbero dovute restare chiuse nel giorno della sua venuta al mondo. **Non nascose l'affanno:** וַיִּסְתֵּר עֲמַל מֵעֵינַי [wayister 'amal me'enay]. La negazione della frase precedente prosegue anche qui. Il termine עֲמַל [amal] torna spesso in Gb con il significato di "misera condizione umana". Gli occhi di Giobbe sono stati costretti a vedere la miseria della condizione umana, mentre avrebbe preferito che gli occhi dell'aurora non vedessero la luce.

Signore,
 fonte della vita,
 sostienici nel nostro dolore
 e riempici della forza
 del Tuo amore.
 Amen.